

Cultura

A quarant'anni dalla morte del letterato siciliano, premiato col Nobel nel 1959, si riscopre "Ed è subito sera"

Conti aperti con Quasimodo

Ingeneroso retrocedere il poeta a un minore della lirica italiana del '900

Sergio Palumbo

«Ognuno sta solo sul cuor della terra / trafitto da un raggio di sole: / ed è subito sera».

Sono i versi famosi della felicissima istantanea poetica di Salvatore Quasimodo, dal titolo proprio "Ed è subito sera", inserita nell'omonima raccolta di liriche che uscì per "Lo specchio" mondadoriano in piena seconda guerra mondiale. Rileggiamo un po' emozionati questi versi folgoranti da un'edizione storica, oggi di gran valore bibliografico, la prima assoluta dell'ottobre 1942, con un saggio illuminante di Sergio Solmi - ripreso dalla precedente edizione scheiwilleriana di "Erato e Apollion" - e il meglio dell'opera prodotta fino a quel momento dal poeta siciliano non ancora premiato con il Nobel.

Il volume contiene, dopo un severo lavoro di revisione dell'autore, 119 testi divisi in cinque sezioni, esemplari testi delle "Nuove Poesie", di "Erato e Apollion", di "Oboe sommer-

sera", nel suo insieme, segna anche un punto di svolta nella carriera letteraria di Quasimodo perché indica il passaggio al cosiddetto "secondo tempo", quello dell'impegno civile rispetto all'antefase ermetica, emblematicamente annunciato qui dal gruppo delle "Nuove Poesie" scritte fra il 1936 e il 1942.

Ora, a quarant'anni dalla morte di Salvatore Quasimodo (1901-1968), rivisitando la raccolta "Ed è subito sera", scopriamo che l'opera mantiene intatto il proprio magnetismo e si può ancora ritenere - senza compiacente indulgenza campanilistica - tra le più alte espressioni della lirica italiana contemporanea. E a questo punto nasce spontanea una domanda: come si spiega che Quasimodo oggi è caduto in disgrazia dal punto di vista critico.

Stefano Giovanardi alcuni anni fa chiudeva così un suo articolo su "la Repubblica": «Davvero curioso, il caso-Quasimodo, e a suo modo emblematico: un minore di grande talento costretto dalla storia e dalle circostanze a sentirsi un maggiore [...]. Forse sarebbe tempo di riparlare al torto che la società letteraria italiana e i soloni di Svezia gli hanno fatto, e di chiedergli davvero scusa, a nome di tutti, del successo così inopinatamente tributato». Gli faceva eco Giovanni Raboni riaprendo la questione, ma in termini più garbati, sul "Corriere della Sera": Quasimodo è un minore, ma meritevole di figurare in un'antologia poetica del Novecento.

C'è da chiedersi perché non abbiano preso posizione in questa ormai infinita diatriba sul valore del poeta siciliano i tanti critici e studiosi che pure hanno costruito buona parte delle loro fortune perlopiù accademiche sull'opera quasimodiana. Morto Carlo Bo - il maggiore critico quasimodiano -, che ha sempre difeso il poeta, l'unico che continua a spendersi generosamente per contrastare la tendenza al ridimensionamento è Gilberto Finzi.

Ma perché si guarda con tanta sufficienza a Quasimodo in Italia? Non si può giustificare il fenomeno solo adducendo che aveva molti nemici, che era un uomo troppo ironico e sospettoso, che costruì la sua fortuna poetica su un Nobel immeritato.

Certo, il più prestigioso alloro letterario conferitogli nel 1959 dall'Accademia di Svezia, che lo preferì ai più quotati Ungaretti e Montale, suscitò dure reazioni soprattutto nel nostro Paese. La vittoria a sorpresa del Nobel fu considerata alla stregua di un "furto" da parte di



Salvatore Quasimodo, tra Salvatore Pugliatti (a sinistra) e Antonio Saitta, incoronato con un serto d'alloro in occasione dei festeggiamenti per il Nobel a Messina nel 1960; in alto a destra: il poeta in un ritratto di Domenico Cantatore del 1936

molti e non gli venne mai perdonata. Da quel momento, il rapporto dell'autore di "Vento a Tindari" con l'ambiente letterario italiano, anziché migliorare, peggiorò, ed è forse anche questa una delle ragioni che ha favorito la "cortina di ferro" sulla sua opera.

In realtà, il fenomeno si spiega col fatto, osserva Pier Vincenzo Mengaldo, che i più giovani critici sono meno disponibili verso il poeta siciliano rispetto a quelli formati tra le due guerre, che ne hanno mantenuto immutata o quasi la stima. I Bo, i Solmi, i Macrì, i Vigorelli, gli Anceschi e tutti gli altri, che lo avevano seguito e sostenuto in pieno nel suo primo tempo, quello ermetico, non lo hanno fatto, almeno con la stessa assiduità o convinzione, salvo qualche ec-

cezione, nel secondo tempo, quello civile, pur continuando a considerarlo tra le personalità centrali della poesia italiana novecentesca. Valutazione, quest'ultima, condivisa in fondo sostanzialmente dallo stesso Gianfranco Contini.

Forse, però, occorre riconoscerlo con franchezza, si è caduto da un eccesso all'altro. Se prima il poeta era effettivamente sopravvalutato, ora il processo di revisione rischia di sminuirlo oltre misura. E non si può soltanto sostenere, come insiste invece Giovanardi, che le traduzioni dei lirici greci siano la cosa migliore che Quasimodo ci abbia lasciato. Il che in un certo senso è vero, probabilmente, ma bisogna aggiungere, e lo ha fatto col suo solito acume Mario Luzi, che «la sua poesia non è

nata a rimorchio delle traduzioni, bensì le traduzioni sono venute da un linguaggio poetico già organizzato in proprio da Quasimodo» (un giudizio, questo, su cui concordano Giovanni Raboni, Vanni Scheiwiller e Maria Luisa Spaziani, e in proposito si veda la nostra inchiesta Quasimodo, si continua a discutere, "Gazzetta del Sud", 1 maggio 1988).

Allora, alla luce di ciò, perché buttare giù dalla torre tutto Quasimodo. È possibile che non si salvi nient'altro della sua ricca e articolata produzione poetica e letteraria?

Al di là delle polemiche, delle valutazioni critiche e dei gusti personali, alla fin fine Quasimodo ha comunque dalla sua parte un vasto pubblico di lettori fedeli, tanto che le sue poesie vengono regolarmente ristampate da Mondadori. Un successo, il suo, confermato da migliaia di copie vendute. L'autore di "Ed è subito sera" continua a essere uno dei poeti italiani novecenteschi universalmente più conosciuti e le sue opere sono tradotte in almeno trentacinque lingue.

Insomma, a quarant'anni dalla morte, conti sempre da fare con Salvatore Quasimodo che, indipendentemente da simpatie e antipatie letterarie, secondo Giacinto Spagnoletti aveva davvero un «grande cuore di poeta». ◀



Il commosso ricordo del figlio Alessandro

Uomo complicato ma ricco di valori

Giambattista Pepi

«L'uomo era complicato, il rapporto difficile. Solo dopo aver conosciuto la Sicilia, la gente e le opere ho cominciato ad apprezzarlo e ad amarlo. Oltre al suo immenso patrimonio culturale, che ho scoperto poco per volta, di lui ho ereditato la dirittura morale e i valori ai quali ho uniformato la mia vita».

Così Alessandro Quasimodo ricorda il padre Salvatore, celebre poeta e nel 1959 quarto premio Nobel italiano per la letteratura (dopo Giosuè Carducci, Grazia Deledda e Luigi Pirandello), di cui proprio oggi ricorre il quarantesimo anniversario della morte. Come ricorda suo padre? Che rapporto aveva con lui?

«Era un rapporto difficile perché l'uomo era complicato. Non è stato un padre che si potesse assimilare al cliché del padre "normale" per intenderci. Quando i miei coetanei mi raccontavano che i loro padri li portavano alla giostra, oppure ai giardini pubblici, o leggevano loro le fiabe, io quasi li invidiavo perché tutto questo non l'ho mai avuto».

«Solo molto tardi ho ritrovato mio padre, l'ho scoperto quando ho conosciuto la Sicilia. Quella di mio padre è una storia umana complicata dal punto di vista sentimentale e sessuale. Solo quando conobbe e poi sposò in seconde nozze Maria Cumani, mia madre, la sua vita cominciò a normalizzarsi. Era avaro di sentimenti, non amava condividere niente, si lamentava del mondo, che percepiva come ostile, ma non era disposto ad assumersi responsabilità».

Una vita caratterizzata da successi e riconoscimenti, ma anche da eventi sconvolgenti e dolorosi. Come quando, al seguito del padre, capostazione delle Ferrovie, Quasimodo nel 1908 approdò a Messina pochi giorni dopo il terribile terremoto. Per alcuni mesi vive in un vagone merci tra le macerie della città. Esperienza che gli dà il primo contatto, istintivo, con la fragilità della vita e che lascerà su di lui un'impressione profonda. «È vero. Ripeteva sempre "mi è stata rubata l'infanzia". In un verso di una poesia dice: "i bambini già adulti nel riso che li rattrista". E poi il rapporto con il sesso, scoperto in modo precoce e senza amore». Nel 1919, appena di-

ciotenne, Quasimodo lasciò la Sicilia e si stabilì a Roma, e nel '43 a Milano. Molti scrittori, per tutti pensiamo a Giovanni Verga, hanno avuto un rapporto di amore e odio con la terra d'origine. Qual è stato il rapporto di suo padre con la Sicilia? «Un rapporto conflittuale. Il "lamento per il Sud" è la perorazione per la terra che ama ma non ti riamò. Il canto di un amore senza speranza».

Da "terra irredimibile" come Quasimodo definì la Sicilia (che nell'opera in versi pubblicata nel 1958 diventa "Terra impareggiabile") a luogo che oggi sembra poter risanare antiche e dolorose piaghe, come la mafia e il malaffare. Come avrebbe giudi-



Il poeta col figlio Alessandro nel 1965

cato oggi suo padre la reazione degli imprenditori che denunciano gli estorsori e collaborano con lo Stato? «Questi sono i nuovi eroi. Ma sono pochi. Il resto del popolo siciliano non si solleva, non s'indigna, si lamenta ma non c'è voglia reale di cambiamento. Mio padre non nutriva molta fiducia nella capacità di redenzione della Sicilia».

Le opere di suo padre sono tradotte lette in tutto il mondo. La bibliografia su di lui è sterminata. Che cosa secondo lei lo rende ancora così attuale? «Il linguaggio diretto, chiaro, asciutto delle liriche, eccetto quelle del breve periodo ermetico. Niente più simbolismi. Né metafore». E anche per merito dei temi trattati come il consumismo, la tecnologia e il neo capitalismo, temi tipici di quella "civiltà dell'atomo" che denunciava? «Certamente. Non a caso è il poeta più amato dai giovani». ◀



Il critico letterario Carlo Bo

so», di "Acque e terre" e poi ancora una scelta delle prodigiose traduzioni dai classici (dai "Lirici greci" e dalle "Georgiche").

"Ed è subito sera", libro definitivo della poesia quasimodiana degli anni Trenta, con l'aggiunta delle "Nuove Poesie", riscosse all'epoca e nell'immediato dopoguerra grandi consensi critici e di pubblico.

Il successo in particolare della lirica "Ed è subito sera" si deve all'incisività del verso finale che ha una qualche risonanza ungarrettiana e pre-ermetica per la brevità e la sostanziale trasparenza del dettato. E poi al centro della lirica c'è il tema della solitudine e della transitorietà dell'esistenza umana, un tema meta-temporale e meta-spaziale, caro all'autore, che ritorna, sia pure con diversi accenti e diversa densità di linguaggio metaforico, in tutta la sua poesia. Inoltre la raccolta "Ed è subito

Un volumetto di Mauro Corona svela tutti i segreti degli alberi e ne spiega caratteristiche e proprietà

Quante sorprese ascoltando le voci del bosco

Marco Presti

«Sono venuto a conoscenza del linguaggio degli alberi, stagione dopo stagione, anno dopo anno, camminando dietro al mio vecchio e guardando prima con i suoi occhi e poi, un po' alla volta, con i miei. È stato tutto naturale. Il passaggio tra larici, aceri, maggiociondoli, carpini e molti altri legni ha accompagnato la mia infanzia. Ogni albero ha una voce, un carattere, un uso». Così, cominciando dai ricordi più lontani,



"Le muse nel bosco sacro" di Denis

Mauro Corona ci prende per mano e accompagna anche noi in una passeggiata attraverso i suoi boschi. Dalle pagine di questo delizioso, piccolo libro, "Le voci del bosco" (Mondadori, pagg. 128, euro 12) e dai disegni dell'autore che le arricchiscono, impareremo che ogni albero, come noi, ha una struttura fisica, un carattere, una spiccata inclinazione.

Accadrà che ci riconosciamo nell'elegante betulla, nel generoso cirmolo o nella tenacia dolente dell'ulivo nodoso.

E ci capiterà anche di scoprire che ogni legno dà il meglio di sé solo in alcune circostanze: l'acero, per esempio, che può essere tagliato solo in una certa direzione «perché è un legno bello, elegante, ma di facciata».

«Come tutte le cose solo apparentemente delicate e con un colpo di mané- ra, neanche tanto violento, lo puoi spezzare in due; oppure quel larice, che non può essere usato per trarne le doghe dei barili «perché da piccolo è stato maltrattato. Il vento lo ha

contorto quando era ancora un virgulto e le sue fibre, dalla base alla punta, non sono più diritte», o ancora il maggiociondolo, utilizzato da secoli per le spine delle botti e i pali delle vigne perché «a differenza che con gli uomini, l'alcol non riesce a distruggerlo».

Se, silenziosamente attratti dalla profonda umanità della natura, lasciamo le nostre città, facciamo silenzio, e sotto la guida di Mauro Corona ci addentriamo nel bosco, queste e molte altre saranno le sorprese che ci attendono... ◀